l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Psi all'arrocco

ENZO ROGGI

Quando nei primi anni 70, a seguito della svolta a destra della Dc col neosegretario Forlani e con il governo Andreotti-Malagodi, il Psi si trovò di fronte a una dura scelta congressuale che lo divise profondamente, Enrico Berlinguer scrisse una serie di articoli su *Rinascita* in cui analizzò i termini del confronto socialista iscrivendoli nella complessiva fase politica del paese e della sinistra. Nenni dalla tribuna del congresso di Genova, pur sostenendo la tesi della ripresa della politica di centrosinistra, espresse apprezzamento per la serietà dell'approccio berlinguenano che non considerò affatto ingerenza o pressione ma contributo responsabile ad un confronto. Questo modello di rapporti e di civiltà politica mi è tornato in mente in questi giorni in cui, a parti rovesciate, avrebbe dovuto verificarsi un impegno socialista di analoga serietà e problematicità. Invece un lungo, «rispettoso» silenzio ufficiale, costellato da acide e superficiali punzecchiature, sembra esprimere una infastidita attesa per occasioni polemiche di rimando piuttosto che un'attenzione impegnativa verso ciò che sta accadendo nel Pci.

Se il *Corriere della Sera* ha riferito giusto, c'è una sorta di disputa tra due vicesegretari del Psi attorno alla questione se simpatizzare per la mozione Occhetto oppure per quella Natta-Ingrao non tanto in base ai loro effettivi contenuti ma in base a ciò che più convenga al Psi. Il più possibilista dei due avrebbe detto di simpatizzare per il «sì» benché «potrebbe servirci la vittoria del 'no'». L'altro invece esprime una simpatia opposta perché trova che il «sì» ha il proprio «collante» nell'ostilità a Craxi. Tutto qui. La pochezza di queste reazioni fa pensare che si sia perfettamente consapevoli del senso e dello spessore del problema posto dalla svolta comunista e che, proprio per questo, si pensi di sfuggire. Ma questo è semplicemnete impossibile. È inimmaginabile, infatti, che avendo il Pci messo in campo la questione della riforma generale della politica e dello sblocco del sistema consociativo a centralità dc partendo dalla messa in discussione della propria forma e cultura, il Psi sia sollevato dalla necessità di un proprio bilancio. In realtà proprio l'operazione impostata dal Pci pone i socialisti nella necessità di interrogarsi sulla questione capitale: essere il cane da guardia di equilibri e convenienze nate dieci anni fa nel segno delle alleanze moderate, dell'immobilismo del sistema e della divisione a sinistra, oppure porsi sull'onda dei processi epocali di trasformazione per costruire una fase nuova nel segno dell'alternativa di progresso.

Credo che su questo non vi sia esponente di qualsivoglia mozione congressuale disposto a fare sconti, e ciò perché non si tratta di optare per un grado maggiore o minore di antisocialismo o di filosocialismo ma di sciogliere uno dei nodi più intricati e paralizzanti dell'anomalia italiana senza di che né chi pensa a una nuova formazione politica di sinistra né chi punta a un rinnovamento del Pci in termini di continuità organizzativa può immaginare di far progredire la situazione. È il nodo della disponibilità di tutta la sinistra a candidarsi come tale alla guida del paese e, dunque, della messa in crisi di un sistema di rapporti politici che non ha più nulla di vitale e che anzi si connota sempre più come pura riproduzione di sé, senz'anima e senza prospettiva.

Non si adombrino, perciò, i compagni socialisti se, in assenza di un loro esplicito autoesame, dall'esterno si rileva la verità di un loro appannamento di ruolo, di un'evidente inversione d'immagine: da fattore di pur discutibile dinamizzazione del gioco politico e di potere a fattore di conservazione, di vero e proprio arroccamento. Qualunque cosa si muova gli dà fastidio, provoca diniego: si tratti delle proposte di riforma elettorale, delle lotte studentesche, dell'impegno comunista nei movimenti della società, dei segni di presenza della sinistra dc, delle sollecitazioni al sindacato dei giornalisti di scendere in campo contro i pericoli monopolistici, dei dubbi nel mondo cattolico sulla legge antidroga. Per non dire, ovviamente, della decisione del Pci di non stare a contemplare il rischio del declino e di introdurre un cuneo nell'immobilismo sistematico, nell'addormentamento sociale e psicologico di marca andreottiana.

A chi sollecita una spiegazione politica di tutto questo l'on. Capria replica: «Con il Pci non siamo d'accordo su niente, e non solo sul passato». E così tutto è spiegato, tutto è giustificato. Di questo giudizio – che per fortuna non risponde alla realtà – si deve cogliere sia il carattere di alibi per non fare i conti con le novità, sia l'implicita arroganza di chi dal Pci è disposto ad accettare solo una andata a Canossa. Invece i termini della situazione stanno rapidamente mutando, l'ora della verità si avvicina per tutti. I comunisti sono a una prova ardua, ma è una prova di innovazione e di coraggio. Stia attento chi ha scelto l'arroccamento e lo scambia per forza politica: può capitargli di trovarsi alla coda degli avvenimenti.

Riflessioni sul dopo-ottantanove nell'Europa dell'Est e in quella dell'Ovest
I rischi, le possibilità di una stagione nuova, il ruolo centrale di Berlino

L'occasione Germania

HEINZ TIMMERMANN

La bancarotta politica, economica e morale dei sistemi di tipo staliniano-breznevianо in Unione Sovietica, nell'Est europeo e nella Rdt ha suscitato in Europa occidentale reazioni di segno diverso. Dati i ritmi sorprendentemente rapidi dei processi di cambiamento, ciò è perfettamente comprensibile. Da un lato, si delineano con una chiarezza mai vista le possibilità di un avvicinamento degli europei dell'Est «all'Europa», e quindi di un processo complessivo di crescita e unificazione del vecchio continente. Vasti programmi europeo-occidentali di sostegno economico alle riforme dell'Europa orientale sono in fase di progettazione o già parzialmente avviati. D'altro canto, però, tali rivolgimenti fanno nascere anche incertezze, timori e addirittura confusione, destando in Europa occidentale la sensazione che tutto diventi imprevedibile, ora che all'Est l'imprevedibile è divenuto realtà. Esiste la preoccupazione che i muri fatiscenti abbattuti dai movimenti popolari tollerati o indirettamente incoraggiati da Gorbaciov possano crollare sulla testa dell'Occidente. Qui e là traspare addirittura una certa nostalgia per le sicurezze decennali dello status quo in Europa, ad esempio nella richiesta indifferenziata di «stabilità» per le strutture tradizionali.

Progetto d'armonizzazione

Le speranze e i timori si nutrono dell'incertezza esistente sulle forme e sui contenuti che il nuovo assetto politico europeo assumerà. In questo contesto, la problematica tedesca ha acquistato, al più tardi dopo la caduta del muro di Berlino, un'importanza fondamentale, anche nelle riflessioni degli europei occidentali sui nuovi piani per il futuro. Si tratta, tra l'altro, delle seguenti questioni: il comunismo agonizzante mette in pericolo gli equilibri europei, oppure si può riuscire – gestendo la crisi al di là dei sistemi – a pilotare i processi di transizione verso nuove strutture? Quali progetti possono armonizzare i due movimenti in atto in Europa, che procedono in direzioni opposte: la rinuncia alla sovranità in Occidente e le crescenti tendenze alla rinazionalizzazione all'Est? La Cee deve forse frenare la sua dinamica di integrazione, per non aumentare la distanza dagli europei dell'Est? O, invece, accelerarla, per poter appoggiare efficacemente – come partner efficiente della modernizzazione nell'Europa orientale – i processi di riforma in atto in quest'area? L'Occidente deve puntare strategicamente a una capitolazione dell'Est oppure a una evoluzione graduale nella partecipazione? E infine la questione centrale: come è possibile collegare tra loro i processi di avvicinamento nelle loro diverse dimensioni – in Germania, in Europa occidentale, in tutto il continente europeo –, in modo che gli inevitabili sfasamenti non svolgono una funzione disintegrante ma anzi, possibilmente, una di stimolo reciproco?

I paesi alleati dell'Europa occidentale, e anche gli Usa, appoggiano gli sviluppi tendenti a un ordinamento di pace europeo, nel quale il popolo tedesco riottenga con la libera autodeterminazione la sua unità. Non si tratta soltanto di una scelta tattica, determinata dalla comprensione dell'inevitabilità di un tale sviluppo, ma anche della coerente conseguenza dell'impegno di questi paesi a favore del diritto all'autodeterminazione dei popoli. È chiaro, comunque, che il problema dell'unità tedesca, per ragioni storiche e geografiche, riguarda i popoli di tutta l'Europa e non solo i tedeschi. Da ciò nasce per gli europei occidentali l'esigenza che il processo di crescita e unificazione non avvenga come frenetica conquista individuale dei tedeschi, ma sia invece un processo graduale nel contesto degli impegni internazionali, della cooperazione Est-Ovest e della integrazione della Cee.

Oggi la volontà degli europei occidentali di inserire il processo tedesco di crescita e unificazione nei più estesi processi di integrazione e cooperazione europee, non è tanto radicata nella preoccupazione per una rinascente superpotenza militare nel cuore dell'Europa: nella determinazione del peso e dell'influenza degli Stati moderni, infatti, il fattore militare sta perdendo sempre più la sua importanza rispetto alla forza economica e all'innovazione tecnologica. E sono proprio la dinamica economica della Rft, e quindi il suo crescente potere politico, a risvegliare i timori che la Germania unificata possa imboccare una propria strada, i timori di un predominio tedesco nella Cee e di una effettiva penetrazione dell'Est europeo tramite i tedeschi. Tali timori, nati dalla preoccupazione che l'equilibrio europeo possa essere disturbato, sono stati alimentati dal cancelliere Kohl, che ha varato il suo piano in dieci punti per la politica tedesca senza neanche informare gli alleati né consultarsi con loro.

Le opportunità per l'Europa, insite nell'avvicinamento tra le due Germanie, possono essere sfruttate solo bilanciando gli interessi di tutte le parti. Gli europei occidentali non dovrebbero dar l'impressione di voler disciplinare i tedeschi nel loro processo di crescita e unificazione, ad esempio mediante una riattivazione dimostrativa della responsabilità delle quattro potenze, una rinascita finalizzata dall'asse Parigi-Mosca o una corrispondente strumentalizzazione di «Helsinki II». Ciò otterrebbe piuttosto l'effetto di rafforzare in entrambe le Germanie la spinta ad agire autonomamente. La Rft, a parte sua, dovrebbe prendere sul serio le preoccupazioni dei suoi partner e favorire un'atmosfera di fiducia con consultazioni permanenti e l'approfondimento della cooperazione all'interno della Cee. Analogamente a quanto accadde alla fine degli anni 60, quando la nuova politica di Bonn nei confronti dell'Est e dell'altra Germania procedette di pari passo con un incremento dell'integrazione all'interno della Cee e poté avere successo solo in accordo con gli alleati, anche oggi la Rft ha bisogno della fiducia e dell'appoggio dei suoi partner occidentali per poter realizzare le sue aspirazioni nazionali.

La fiducia nei tedeschi e la loro aspirazione all'unità potrebbero essere consolidate, inoltre, da una dichiarazione politicamente vincolante della Rft, secondo la quale i tedeschi non metteranno in discussione neanche in futuro la frontiera occidentale della Polonia. La prospettiva di una revisione di tale confine, per quanto ancora così ipotetica, incontra in tutti i partner occidentali un netto rifiuto. Tale presa di posizione non deriva soltanto dal desiderio di garantire alla Polonia frontiere sicure all'interno di un pacifico ordinamento europeo. Essa è dovuta anche alla volontà degli europei occidentali di non appesantire ulteriormente, con anacronistiche discussioni sui confini, la difficile fase di autoritrovamento e di autoaffermazione nazionale degli europei dell'Est, che escono da più di quaranta anni di oppressione diretta dall'esterno. Proprio nel caso di una acutizzazione della crisi economica, è grande il pericolo che nell'Europa orientale, con la rinascita di correnti nazional-populistiche, guadagnino terreno quelle forze che cercano la salvezza in un ritorno al passato nazionalstatale, con i suoi antagonismi etnici, i suoi conflitti nazionali e le sue esasperate dispute sulle frontiere. In quest'area, verrebbe così sensibilmente disturbato l'equilibrio tra autoaffermazione nazionale e orientamento europeo e sarebbero ostacolati gli sforzi degli europei occidentali tesi a spianare agli europei dell'Est – non in ultimo in considerazione del livello materiale di vita – il cammino «verso l'Europa». Le conseguenze di un simile sviluppo potrebbero rivelarsi drammatiche anche per gli stessi europei occidentali, che potrebbero ad esempio vedersi costretti ad erigere a loro volta muri contro i flussi migratori Est-Ovest determinati da motivi economici.

Verso l'integrazione

In questa situazione, la Comunità europea, nella sua dimensione economica e politica, ha una grande responsabilità, anche agli occhi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Le due superpotenze hanno infatti abbandonato il riserbo e le critiche che nei primi mesi, pur con differenti motivazioni, esprimevano nei confronti della Cee; e puntano ora a una collaborazione con la Comunità nella sua qualità di fattore centrale e politicamente autonomo del risanamento e della modernizzazione dell'Europa orientale, alla sua attiva partecipazione al processo di crescita e unificazione di tutto il continente europeo. Di fronte a questa sfida, ogni rallentamento dei processi di integrazione all'interno della Cee – come inteso dagli inglesi – sarebbe un segnale sbagliato. Solo una Comunità Europea economicamente forte, partner attiva della modernizzazione dell'Europa orientale, è in grado di appoggiare efficacemente i processi di riforma in quest'area. Solo con un'unione politicamente ben organizzata essa può costituire l'elemento centrale di future politiche comuni a tutto il continente europeo e valorizzare pienamente la sua azione come esempio di cooperazione pacificatrice per tutto il continente europeo.

Il processo di crescita e unificazione europee stimolato dai rivolgimenti nell'Europa orientale e il connesso ridimensionamento del fattore militare a favore di una cooperazione economica e politica al di là delle alleanze, rilanciano tra gli europei occidentali la discussione sul ruolo futuro della Nato e della Cee. Mentre alcuni considerano la Nato, nella sua attuale funzione, irrinunciabile anche sul lungo periodo, e ad essa subordinano le attività della Cee (ad esempio la Gran Bretagna), altri (ad esempio l'Italia) vedono crescere l'importanza della Cee come soggetto politico nella misura in cui le alleanze militari si trasformano in strumenti di gestione della crisi e di una loro regolata e graduale eliminazione. Queste discussioni rimandano certamente a un lontano futuro; contengono, però, un nucleo realistico. Se la caduta del muro di Berlino segnala effettivamente l'inizio di un'epoca di estesa collaborazione tra Est e Ovest, allora la Cee in quanto organismo di profonda cooperazione politica guadagnerà importanza rispetto a una organizzazione militare nata sotto il segno della guerra fredda e della deterrenza.

L'evoluzione della Cee verso una completa unione non deve limitarsi alla dimensione economica e politica, ma deve garantire in modo equilibrato anche il consolidamento democratico, sociale ed ecologico dell'intergrazione. L'inserimento di questi aspetti, infatti, costituisce un importante presupposto non solo per l'accettazione della Comunità nell'Europa occidentale, ma anche per la sua capacità di attrazione nei confronti degli europei dell'Est, che hanno conquistato la democrazia e pongono sempre più l'accento sulla tutela dell'ambiente. La Comunità deve anche collegare l'integrazione interna a una apertura verso l'esterno, per offrire gli europei dell'Est – associandoli in misura crescente alle istituzioni della Cee e aiutandoli ad aiutare se stessi – opportunità per la modernizzazione della loro società e quindi per il raggiungimento degli standard e delle norme europei. Un importante passo in questa direzione è la creazione, decisa dal vertice Cee a Strasburgo nel dicembre 1989, di una banca per lo sviluppo, alla cui attività dovrebbero partecipare anche gli europei dell'Est, e di una fondazione per la riforma di dirigenti, manager ed esperti finanziari.

Il processo che coinvolge l'intera Europa, costituisce un ambito irrinunciabile per la creazione di una atmosfera di fiducia e di collaborazione europea. Costruisce una solida rete per la trasformazione nella stabilità, anche perché i rivolgimenti nell'Europa orientale non sono percepiti dalle élite riformiste di quei paesi come una vittoria del capitalismo sul socialismo, ma come un avvicinamento all'Europa con i suoi valori di civiltà umana, avvicinamento che sta avvenendo nell'ambito di un dialogo tra partner. Anche da questo punto di vista è un segnale positivo il fatto che gli europei occidentali abbiano approvato la proposta di Gorbaciov di anticipare «Helsinki II» all'autunno 1990.

Questo incontro al vertice si porrebbe mete troppo ambiziose, se volesse tracciare già in questo momento vie concrete per arrivare a una confederazione di tutto il continente europeo come quella cui mira Mitterrand. Per gli europei occidentali, uno dei fini centrali della conferenza potrebbe essere quello di ancorare i processi di rivolgimento nell'Europa orientale agli impegni internazionali dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati. Se ciò riuscisse, si potrebbero programmare ulteriori passi per il passaggio dei sistemi di alleanze da funzioni deterrenti a funzioni di cooperazione e si potrebbe prendere in considerazione il loro graduale trasferimento in un ordinamento di pace dell'Europa con nuove strutture comuni di sicurezza. Ciò sarebbe anche nell'interesse tedesco, poiché un processo di crescita e unificazione dei due Stati tedeschi è difficile da immaginare sia nel caso che essi rimangano all'interno di due alleanze militari antagoniste, sia nel caso che il territorio della Rdt venga inglobato nell'ambito della Nato.

Processi di crescita

La proposta sovietica di convocare in anticipo «Helsinki II» ha trovato in Europa occidentale una adesione insolitamente rapida anche perhcé entrambe le parti sono interessate a inserire il riavvicinamento delle due Germanie nei processi europei di unificazione, per poter influenzare il carattere e il ritmo di questo riavvicinamento. Una pressione tedesca per una rapida unificazione comporta il pericolo che la Rft si trovi isolata alla conferenza, anche tra i suoi partner occidentali. Un processo graduale di crescita e unificazione dei due Stati tedeschi entro le loro attuali frontiere, invece, potrebbe incontrare ampi consensi. Con il concretizzarsi di un ordinamento di pace in Europa, nel quale l'unità dei tedeschi si inserisca organicamente, potrebbero inoltre venire a cadere gli ancora esistenti diritti delle quattro potenze alleate, che i tedeschi sentono sempre più obsoleti. Allora, anche Berlino potrebbe assumere di nuovo una funzione centrale – Bolaffi ne parla sull'*Unità* del 24 dicembre come di una concreta utopia –: non come capitale di un «Quarto Reich» improntato al nazionalismo, ma come metropoli di una comunità basata sulla sicurezza e sul trattato, nel cuore dell'Europa, orientata in senso globalmente europeo.

(*Traduzione di Serena Piersanti*)

Signori del Nord, non è serio parlare così della Calabria

PIERO SORIERO

Il conflitto a fuoco di Germignaga, sulla cui ricostruzione pesano inquietanti interrogativi che vanno al più presto dissolti, ha riaperto in Calabria piaghe dolorose. I «santuari della 'ndrangheta», «il regno dell'Anonima», la regione dei morti ammazzati, le popolazioni che tengono in trappola Cesare Casella e gli altri sequestrati: la Calabria agli italiani viene riproposta così, attraverso i volti duri di quel commando partito da San Luca. Insomma una Calabria «anomialia ingovernabile», una terra «perduta» dove si consumano lentamente i drammi e le tragedie di un popolo che, tanto peggio per lui, non è riuscito a mettersi al passo coi tempi.

Alla fine: mafia = Calabria. Calabrese = mafioso. Non ci sono stati autorevoli magistrati che, proprio nei giorni scorsi, hanno proposto di schedare tutti i calabresi? Ovviamente, con tanti ringraziamenti da parte del radicalismo antimeridionalista delle varie «leghe» che favorite dal vento di razzismo che spira sul paese nascono e crescono come i funghi.

Si rimuove così, in quest'ottica, ogni responsabilità che sia diversa da quelle accumulate dai calabresi. Spariscono le colpe di un potere centrale che per potersi rafforzare a Roma, Torino e Milano, ha promosso ceti sociali e gruppi dirigenti avventurosi e rampanti sempre pronti a costruire alleanze nell'area grigia ed indistinta in cui confluiscono gli interessi delle cosche mafiose, dei faccendieri a caccia di quattrini, dei potentati preoccupati soltanto di riprodurre, pur nello sfascio progressivo, il loro ruolo e il loro potere.

Ma le cose stanno proprio così? Cosa sta veramente accadendo in Calabria? E perché accade è questione che riguarda solo questa regione?

Intanto, quel che accade. È in atto uno scontro ormai frontale tra forze vecchie e nuove, tra poteri democratici e consociazioni criminali. Suggerisce qualcosa che saltino in aria le macchine dei preti? Che sindacati e imprenditori si mettano insieme, «primo caso in Italia», per dar forza ad un consorzio che a Reggio dovrebbe sottrarre gli appalti ai mafiosi e alle loro teste di legno? E dice niente che in Calabria c'è una giunta regionale di sinistra che, unica nel Mezzogiorno, è schierata apertamente sul versante della lotta alla mafia? Possono i giornali nazionali dare finalmente voce a quegli amministratori e a quei cittadini che da San Luca a Guardavalle non hanno più altro da esporre se non la propria persona a difesa della democrazia? Ma la lotta che «l'altra Calabria» conduce contro il proprio nemico interno, «i clan, i gruppi del potere affaristico-mafioso» esponendosi a rischi e pericoli personali, non basta. I nemici interni sono sostenuti da quelli esterni che da Roma, con l'inefficienza, la tolleranza e le complicità, offrono coperture potenti.

Della tragedia di Cesare sono responsabili i rapitori, su questo non ci possono essere dubbi. Ma lo Stato cosa ha fatto per Cesare? S'è mobilitato solo per far sloggiare dalla Locride la signora Casella che con la sua sola presenza e i suoi diritti di madre aveva messo a nudo la responsabilità del ministero degli Interni e l'impotenza dei governi nazionali e dell'insieme delle forze dell'ordine. Del resto non è un mistero: se non vi fossero state manovre politiche, difficoltà e contrapposizioni Cesare sarebbe a casa da un pezzo. La sua è una prigionia decisamente più lunga di quella inflitta a Cirillo, capo elettore ed amico di Gava.

Ecco perché riproponiamo oggi la lotta alla mafia come grande questione nazionale. Per impedire un nuovo feudalesimo su intere zone del Mezzogiorno e per bloccare al Nord elementi inquietanti di dissipazione della coscienza unitaria nazionale.

Riformare lo Stato e rifondare la politica: sono questi gli obiettivi più impellenti per far pesare tante forze sane che non vogliono più tacere.

Noi siamo impegnati così a valorizzare un'altra Calabria, quella che si richiama a grandi valori di civiltà che, da Pitagora a T. Campanella a Corrado Alvaro, hanno sempre tentato di sottrarre questa terra ad ogni sorta di fatalismo.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I quarant'anni del cavaliere Schulz

Martedì 23 gennaio la Francia avrà un nuovo Cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere. Mi piacerebbe essere lì: per l'occasione vestirei le insegne di Ufficiale dello stesso Ordine, che anni fa mi sono state consegnate dal ministro Jack Lang, per rendere omaggio al nuovo decorato. E, assieme – mi auguro – a molti altri, venuti da tutto il mondo, scenderei nel nuovo atrio del Louvre attraverso la Pyramide di vetro, per l'inaugurazione della Mostra dei quaranta anni di attività del nuovo Cavaliere. Grazie, cavaliere Schulz, per i quaranta anni dei tuoi Peanuts, striscia giornaliera che compare sui quotidiani di tutto il mondo, compreso l'*Indonesia Times*! Oggi, Charlie Brown, il bambino dalla grande testa e dal buffo cane, eternamente indeciso e perdente, è il più vecchio bambino del mondo. Forse i suoi connotati corrispondono più ai bambini degli Anni Cinquanta, un po' meravigliati che la grande guerra fosse finita, affascinati ma anche intimoriti dai nuovi consumi che il mondo improvvisamente gli offriva, che non ai bambini di questo Ultimo Decennio del Millennio. Ma sempre di un bambino si tratta, capace cioè di guardare le cose più quotidiane come se le vedesse per la prima volta e non si potesse capacitare della loro ripetitività, riempiendole di meraviglia. Charlie Brown pensa ogni volta che Lucy *non* sposterà la palla che sta per calciare mandandolo a gambe levate. Ed ogni volta che incontra la ragazzina dai capelli rossi, giustifica il fatto che non le parla con la certezza che la prossima volta, invece...

Quando l'ho incontrato per la prima volta, Charlie Brown si chiamava Pierino, ed abitava le pagine di *Paese Sera*, gloriosa testata romana che ci auguriamo di rivedere presto in edicola. Era una striscia molto popolare tra gli studenti di architettura dei primi Anni Sessanta. Si infilava negli spazi lasciati liberi da Le Corbusier e Mies van der Rohe, da Louis Kahn o da Aldo Rossi, quando non li trovava occupati – si intende – dalla *Critica del Gusto* o dalla *Logica come scienza positiva* di Galvano della Volpe, che ci sforzavamo di penetrare a fondo attraverso letture collettive e discussioni seminariali. Pierino-Charlie Brown si infiltrava nella nostra terribile serietà giovanile, con benefici effetti di disturbo. Qual era il «significato» di quelle strisce dai lunghi silenzi, dagli avvenimenti minimi, dalle impertinenti citazioni evangeliche?

Poi Charlie Brown ebbe una rivista tutta sua, naturalmente non intitolata a lui – come sarebbe stato possibile, per un perdente? – ma a Linus, il fratellino di Lucy: più gradito agli intellettuali; forse per via della coperta da cui non può mai staccarsi. Nelle librerie Feltrinelli si potevano trovare le raccolte delle sue strisce in edizione originale. Debbo averle ancora, da qualche parte. Magari il 23 gennaio le cercherò, e dedicherò un po' del mio tempo ai ricordi. Per esempio, quando senza preavviso «Paese Sera» sospese la pubblicazione delle strisce di Pierino, sgradite alla maggior parte dei suoi lettori di allora. Mi pare fosse Giangiacomo D'Ardia a promuovere la raccolta di firme tra gli studenti di architettura, in calce ad una sua lettera. Non so se per suo merito, ma Pierino tornò.

Così la Francia di Jack Lang sa riconoscere l'importanza culturale di una forma di espressione programmaticamente effimera (le strisce dei Peanuts sono destinate in primo luogo ai quotidiani; e chi riesce a collezionare giornali? o a ritagliare ogni giorno la striscia, munito di forbici e colla?) e minore. Ho tentato di farlo anch'io, con un premio però, anziché a Schulz, al creatore di Mandrake e dell'Uomo Mascherato, Lee Falk. Lee Falk ha i baffetti come Mandrake, e qualcosa della sua eleganza forse un po' vistosa. Mandrake piace molto al *cinephiles*. Alan Resnais voleva fare un film su Mandrake, così Fellini. Alla fine Fellini il Mago lo ha fatto comparire in una sequenza dell'*Intervista*, con l'aspetto di Marcello Mastroianni, e con evidenti i segni dell'età. Forse nel nostro mondo i Maghi, soprattutto quelli capaci, come Mandrake, di compiere delle vere magie, usando la buona Magia Bianca contro la cattiva Magia Nera del Cobra e dei suoi accoliti (ma anche la bellissima principessa Narda, all'inizio, non è forse una schiava del Cobra, che la ricatta avendo suo fratello in suo potere?), sono un po' più improbabili dei bambini.

Lee Falk comunque si è rivelato simpaticissimo: ha sopportato pazientemente la mancanza di un interprete, e che l'Assessore si improvvisasse Traduttore, alterando il senso di tutto quanto diceva. Gli ho consegnato il primo (ed unico) Capitol Award per il fumetto. Era, mi pare, il 1985. In cambio mi ha firmato l'albo delle prime strisce giornaliere di Mandrake, pubblicato in Italia da Rinaldo Traini. Lee Falk è un democratico: me lo ha confidato a pranzo, assieme al suo scetticismo che anche un Mago come Mandrake fosse in grado di battere i repubblicani in versione reaganiana. Purtroppo aveva ragione. D'altra parte anche Mandrake, ai primi tentativi, perde contro il Cobra.